



ria e il suo vissuto. E poi il rifiuto della fissità dei ruoli, nella famiglia come nella società, e la sostituzione dell'idea di destino con quella di progetto, una nuova visione dell'etica, che preferisce il dubbio alla certezza, la ricerca alla presunzione della verità, il principio di libertà e responsabilità a quello di autorità.

Dai movimenti ambientalisti, abbiamo appreso l'importanza cruciale di un tema post-materialistico come quello della qualità: della vita come dello sviluppo, non in opposizione, ma certo a completamento e a necessaria integrazione della cultura quantitativa dominante nella modernità.

Dalla riflessione cristiana sulla politica, abbiamo mutuato la cultura del limite della politica stessa, la consapevolezza che alla politica è preclusa l'ambizione di liberare il mondo e la storia dal male, dalla violenza, dal dolore; e che solo una politica consapevole di questo limite radicale può limitare il male, la violenza, il dolore del mondo e non accrescerlo e moltiplicarlo.

Qualcuno ha voluto vedere in questa nostra pluralità di storie e di culture una rinata volontà egemonica, il riemergere di tentazioni annessionistiche o anche, più semplicemente, un'istanza contraddittoria con lo spirito di coalizione che deve sostenere il nostro impegno per un centrosinistra rinnovato e strutturato. Le cose non stanno così. Nessuno di noi potrebbe più, da tempo, definire culturalmente e politicamente se stesso a partire da una sola delle diverse storie e culture. E d'altra parte così sono tutti i grandi partiti della sinistra europea. Certo è che questa ispirazione, aperta e plurale, non deve mai diventare arroganza, nuovo integralismo.

Tra i difetti dei quali dobbiamo liberarci c'è infatti l'egemonismo, la frequente presunzione di essere tutto e non parte. Sentire dentro di noi il cristianesimo sociale di don Milani non può e non deve significare pensare che altri non abbiano, magari a maggior titolo, la stessa ispirazione. E guardare a Rosselli o a Calamandrei, viverne fino in fondo le comuni idee, non può significare cancellare d'un tratto tutte le identità politiche che, in nome di quegli ideali, si sono definite e, in qualche caso, ancora vivono e lavorano. Mi permetterete, dunque, di collocare qui, e non nella parte della cronaca politica, il tema del rapporto tra le diverse forze della sinistra riformista. È tempo che la sinistra impari a riconoscere le sue differenze senza che queste diventino contrapposizioni. E impari a lavorare per la propria unità conoscendo il rispetto dell'altro. Per questo fatemi dire ai compagni dello Sdi, nostri compagni nell'Internazionale socialista, che tutto il nostro sforzo è portare fuori dalle ripicche e dai piccoli propositi ritrosi il rapporto tra le forze nuove della sinistra.

Mi piacerebbe che questo nuovo dialogo cominciasse qui a Torino, dove voi, nel '78, presentaste un progetto per la società italiana moderno e interessante. Sarebbe davvero un paradosso se la maledizione del Novecento ci insegue ancora, pur trovandoci diversi e mutati. Se le divisioni di quel tempo generassero divisioni di oggi. Se gli odi di quel tempo generassero odi di oggi. Sono stato al vostro congresso, e lì ho detto, credo in modo chiaro, che noi abbiamo due cose grandi in comune: l'appartenenza all'Internazionale socialista e la scelta del centrosinistra. E ho detto che sarebbero sbagliate logiche da potenza nei rapporti a sinistra, che è venuto il momento che a sinistra ci si possa finalmente sentire "diversi" ma non nemici.

L'ho detto al congresso del vostro partito, lo ripeto a quello del mio partito. Oggi aggiungo "diversi, ma alleati". Vorrei che questo fosse lo spirito dei rapporti tra di noi. Mi ha

amareggiato, nei giorni scorsi, leggere ad esempio che qualcuno di voi ha sostenuto che l'alleanza di governo, la stessa alla quale avete organicamente partecipato sedendo nel Consiglio dei Ministri, sarebbe "una alleanza tra comunisti non pentiti, ex comunisti pentiti e mercenari trasformisti".

Cosa accadrebbe se chiunque di noi parlasse di voi e della vostra alleanza politica in questi termini? Vorrei che, almeno tra noi, non fosse così. Noi vogliamo mantenere aperto il dialogo con il Trifoglio e con esso ricercare le convergenze politiche e parlamentari più ampie. Nel Trifoglio esistono culture e forze politiche che ci interessano. Per questo non ho mai preso parte al tentativo di dividere quella che prudentemente voi stessi avete definito un'alleanza difensiva. Ma a voi, ai nostri partner nella comune casa del socialismo europeo e mondiale devo chiedere, voglio chiedere: quali prospettive può aprire per la sinistra, per voi, per il Paese, un'alleanza organica con forze obiettivamente moderate, in qualche caso animate persino da progetti diversi, se essa si coniugasse ad un conflitto con l'altra grande forza del riformismo italiano? Questa domanda la rivolgo a voi sapendo che chiama in causa anche noi. Sapendo che chiama in causa la nostra misura, la nostra capacità di dialogo. E' una nostra mesa, non per afferrare la vostra, ma per camminare insieme. Diversi, ma insieme.

Care compagne, cari compagni, in Italia, da quasi quattro anni, abbiamo aperto un cantiere riformista che ha profondamente modificato la situazione del Paese e ne ha rilanciato le prospettive. Mai nella nostra storia recente, a partire dalla crisi sociale e politica degli anni Settanta, l'Italia aveva vissuto una stagione così intensa di cambiamento e di risanamento come quella realizzata dai governi Prodi e D'Alema. E per questo, con riconosciuta lealtà e determinazione, ci siamo impegnati per una positiva conclusione della crisi di governo dei giorni scorsi. Non è stato un momento facile. Per la seconda volta, di fronte a una complessa situazione politica, i Ds si sono mossi scegliendo una linea e portandola fino in fondo. So che nei manuali degli esperti della politica viene consigliato, in questi casi, di tenere sempre aperte due o tre alternative.

Noi abbiamo rischiato. Ma abbiamo, in quei due passaggi, raggiunto il risultato che ci proponevamo. Nel primo caso l'aver sostenuto pubblicamente e per mesi una candidatura per il Quirinale ha contribuito non poco ad eleggere un grande Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. Nel secondo caso, aver operato per unire la coalizione, aver mantenuto una disponibilità al dialogo col Trifoglio, ci ha consentito di raggiungere un obiettivo che considero assai importante: aver confermato il governo di centrosinistra e la guida che ad esso assicura con equilibrio e forza il nostro compagno Massimo D'Alema.

Questo governo e il suo presidente devono arrivare alla fine della legislatura. Come ho detto durante la crisi di governo, questa è la sola scelta cheosterremo. Se così sarà, se l'azione riformista - in un contesto di ripresa economica - sarà capace di dare ulteriori risultati e se le elezioni regionali daranno, come è possibile, un buon successo, allora il centrosinistra, noi, D'Alema, arriveremo con le carte in regola all'appuntamento delle prossime elezioni politiche. Forti del fatto che dall'aprile del '96 l'Italia si è rimessa in marcia. Se guardiamo indietro, a cosa era l'Italia, scorrono davanti noi diverse immagini, affiorano alla nostra mente tanti pensieri. Le immagini dell'autostrada sventrata di Capaci, di via D'Amelio, dei momenti in cui sembrava che le vicende di tangentopoli portassero con sé la rottura del rapporto tra le istituzioni e i cittadini. Il pensiero dell'esito, drammatico, del ciclo espansivo degli anni Ottanta, finanziato con l'indebitamento. La situazione in cui si trovava l'economia italiana dopo la pesante svalutazione della lira. Il crollo della nostra credibilità internazionale.

Chi leggerà, un giorno, la storia di quegli anni, incontrerà un Paese capace di risollevarsi da quella situazione. Incontrerà una nuova classe dirigente, pronta ad assumere su di sé - a parte una parentesi, per fortuna di pochi mesi - tutte le necessarie responsabilità. Leggerà di persone competenti, interessate al bene comune, al lavoro nei governi guidati

da Giuliano Amato, da Carlo Azeglio Ciampi, da Lamberto Dini. Leggerà di uomini che hanno lavorato nelle istituzioni e per le istituzioni, che hanno permesso all'Italia - e il mio pensiero va in primo luogo all'azione svolta nel suo settennato dal presidente Oscar Luigi Scalfaro - di lasciarsi alle spalle, senza dimenticare, anni che sono stati tra i più bui della nostra storia. E vedrà, dopo la disastrosa e fallimentare prova del governo Berlusconi - in quegli otto mesi di interesse salirono di due punti percentuali - l'apertura di una nuova stagione: l'Ulivo, il governo di Romano Prodi, la "moralità" e lo spirito di servizio che hanno animato la sua azione riformista, continuata oggi dal governo D'Alema.

Nel di tutto questo dobbiamo avere consapevolezza ed immenso orgoglio. La consapevolezza e l'orgoglio che ci derivano dal fatto che è dall'aprile del '96, dalla chiara scelta europea da parte dell'Italia, che si sono aperte, per il Paese, prospettive nuove e positive. Grazie a quella scelta, il deficit pubblico si è ridotto in questi anni dal 7,7 per cento nel 1995 al 2 nel 1999. E il debito dal 125 nel 1996 a meno del 116 per cento del Pil nel 1999. Grazie a quella scelta, i tassi d'interesse sono scesi di sei punti. Solo quattro anni fa le banche prestavano il denaro a tassi dell'11 per cento. Oggi, i tassi sui prestiti sono vicini al 5 per cento. Grazie a quella scelta, oggi l'Italia fa parte di una grande area monetaria integrata ed è finalmente libera dalla paura, fino a ieri tutt'altro che infondata, di una catastrofica crisi finanziaria.

Grazie a quella scelta, oggi l'Italia ha conquistato un posto da protagonista nel governo europeo, e Romano Prodi, protagonista di quella stagione, è presidente della Commissione europea. Dall'aprile del '96, le imprese italiane hanno risparmiato oltre 50 mila miliardi di lire per minori oneri di indebitamento. E i profitti delle più grandi società sono aumentati di oltre 30 mila miliardi.

Contrariamente a quanto sostiene la propaganda della destra, il centrosinistra ha realizzato una politica di progressiva riduzione del carico fiscale sulle imprese: in base ai dati Mediocredito, l'aliquota fiscale media effettiva sul reddito d'impresa è scesa, nell'ultimo triennio, di ben 14 punti.

Il risanamento finanziario ha così creato tutte le condizioni favorevoli per spostare risorse dalla rendita agli investimenti, non solo nel bilancio pubblico - dove la spesa per interessi è scesa di ben 50 mila miliardi all'anno - ma anche in quelli di tutte le aziende italiane. Raggiunto l'obiettivo europeo, abbiamo cominciato a far scendere la pressione fiscale, e fra il 2000 e il 2003 saranno assicurati sgravi fiscali pari ad altri 45 mila miliardi, mezzo punto di Pil all'anno. Il "dividendo" di Maastricht si è sommato a quello, via via sempre più cospicuo, di una lotta finalmente vera all'evasione e all'elusione fiscale: grazie ai governi di centrosinistra, pagate tutti, pagare meno sta diventando una realtà. Che cos'è il riformismo, e il riformismo della sinistra, se non questo?

Grazie alla politica dei redditi concertata con le parti sociali, l'inflazione è stata ridotta dal 4,5 per cento dell'aprile '96 al 2 per cento del novembre '99. La crescita del costo del lavoro è passata dal 5,4 per cento di tre anni fa al 2,5 per cento, al di sotto della media europea. Intanto, fra il 1996 e il 1999, le retribuzioni reali sono aumentate del 3,5 per cento. Tra il 1994 e il 1995 si erano invece ridotte del 2 per cento. Duecentomila famiglie, per complessive 500 mila persone, sono risalite al di sopra della

soglia di povertà. Un numero destinato a crescere, grazie agli effetti della Finanziaria 2000. Che cos'è il riformismo, e il riformismo della sinistra, se non questo? Allo stesso tempo, in soli tre anni e mezzo, l'indice della Borsa italiana è aumentato del 150 per cento e il valore della sua capitalizzazione è più che triplicato. Sono nate più di un milione di nuove imprese. Attraverso il più grande programma di privatizzazioni che si è visto in Europa nella seconda metà del decennio, sono state messe sul mercato aziende pubbliche per un valore complessivo di 110 mila miliardi di lire. Nel solo settore della telefonia fissa e mobile il numero di operatori è salito da 3 a 82, con effetti benefici sui prezzi e sull'occupazione, che è aumentata del 10 per cento. La priorità dell'investimento sul capitale umano è stata rispettata: penso, tra le altre cose, alla riforma dei cicli scolastici e universitari, all'autonomia, all'aumento dell'obbligo scolastico e formativo, alla riorganizzazione della didattica ai fini di una maggiore flessibilità dei percorsi formativi. E la vita culturale ha ripreso forza e prestigio internazionale.

In questi anni è tornata a crescere, per gli italiani, anche la possibilità di trovare un lavoro. Dopo la crisi del 1992-'93, che si è mangiata tutta l'occupazione creata negli anni Ottanta, e dopo il picco negativo del 1994, quando col governo Berlusconi l'Italia perdeva altri 450 mila posti di lavoro, a partire dall'aprile del 1996 l'occupazione ha ricominciato a crescere. Per l'esattezza, l'aumento è stato di 766 mila posti di lavoro, dei quali 266 mila nell'ultimo anno, quando la crescita dell'occupazione ha finalmente provocato anche la riduzione di mezzo punto del tasso di disoccupazione.

Che cos'è il riformismo, e il riformismo della sinistra, se non questo? Noi guardiamo a questi dati in modo serio e non propagandistico. Sappiamo che sono una goccia d'acqua nel mare del dramma che investe tanti giovani e tante famiglie italiane. Sappiamo che ancora non bastano a recuperare il terreno perduto nella prima metà del decennio.

Sappiamo che non sono sufficienti a contrastare il divario strutturale fra Centro-Nord e Sud, né le persistenti differenze di genere e le minori op-

portunità offerte alle donne. Sappiamo soprattutto che una grande quota dei nuovi posti di lavoro fa parte del magmatico universo del lavoro flessibile e del nuovo lavoro professionale, se è vero che su 100 posti di lavoro creati fra ottobre '98 e ottobre '99, 85 sono a tempo determinato e a tempo parziale. Per noi la flessibilità è una opportunità con cui fare i conti, per farne aumento di occupazione e non di sfruttamento. L'incremento dei posti di lavoro è un primo risultato significativo. E continuo a pensare che per un giovane, per la sua condizione di vita materiale, un lavoro flessibile sia comunque un'opportunità preferibile alla disoccupazione. Ma so che questo non basta. Perché la flessibilità non deve essere solo del lavoro, ma anche delle organizzazioni, delle imprese, dei tempi. E su queste dimensioni della flessibilità il sistema Italia è ancora indietro. Perché questa nuova occupazione pone anche problemi inediti. Essa potrebbe velocemente scomparire, così com'è nata, all'invertirsi del ciclo congiunturale, e quindi propone con più forza l'obiettivo di raggiungere una più solida crescita economica.

Nasconde in alcune fasce, aree di precariato e di nuovo sfruttamento. Riguarda in larga misura giovani che entrano sul mercato del lavoro e

vi restano per molti anni con un regime di garanzie e di coperture molto diverso, e più ridotto, di quello di cui usufruiscono lavoratrici e lavoratori di altre generazioni. Potrebbe ridurre gli incentivi all'investimento sul capitale umano, da parte sia delle imprese che dei lavoratori, con gravi rischi di caduta della qualità produttiva. Infine, sappiamo che la flessibilità, da sola, non è stata e non sarà sufficiente a ridurre il dramma della disoccupazione nelle regioni in cui il basso livello dell'occupazione dipende da fattori di arretratezza strutturale. Non a caso, la ripresa dell'economia ci consegna, all'inizio del 2000, un tasso di disoccupazione che va dal 4,4 per cento del Nord-Est al 21,1 per cento del Sud. Pur non nascondendoci i problemi ancora aperti, non possiamo non vedere che il bilancio di questi quattro anni è davvero straordinario.

Meno inflazione, meno debito pubblico, minor costo del denaro, minore povertà. Più occupazione, più sapere, più impresa. E un paese davvero europeo. Abbiamo dimostrato che sinistra e centrosinistra al governo sanno far convivere crescita e risanamento. ppure sentiamo che oggi la società italiana ha bisogno di una nuova intensa stagione riformista. Ha bisogno di una frontiera nuova, visibile tanto quanto fu la sfida di Maastricht. Ed è il centrosinistra che la deve indicare. Perché, non dimentichiamolo mai, il centrosinistra o è innovazione o non è.

Il Paese deve ritrovare fiducia e speranza, capacità di movimento e voglia di rischiare. Deve crescere, deve farsi più libero e più ricco di opportunità. E un obiettivo alla nostra portata, per il quale disponiamo delle necessarie risorse. Il bilancio pubblico italiano, ormai assestato e sotto controllo, sta infatti cominciando a produrre tre "dividendi". Il "dividendo" del risanamento e della stabilità, emerso con le minori spese per inter-

essi.

Quello della serietà e delle riforme, sotto forma di ampliamento delle basi fiscali e contributive e di recupero dell'evasione fiscale. Quello, infine, che deriva dall'aumento del ritmo di crescita economica e che diventerà visibile fin dal 2000 e ancora di più negli anni successivi, se sapremo sfruttare l'onda del ciclo positivo in atto in Europa. La nostra proposta è di utilizzare la metà di questi dividendi per ridurre ulteriormente la pressione fiscale e contributiva, proseguendo con interventi selettivi. Primo, sostegno agli investimenti e alla piccola e media impresa. Secondo, prosecuzione e rafforzamento degli sgravi fiscali per i redditi bassi e medio-bassi. Terzo, riduzione dei contributi e incentivi all'occupazione a favore del Mezzogiorno.

Proporriamo poi di destinare l'altra metà alla riforma e all'ampliamento delle politiche sociali diverse da quelle pensionistiche e alle politiche per l'investimento in capitale umano, in modo che la loro quota sul Pil aumenti nei prossimi anni, nel rispetto delle compatibilità finanziarie complessive. Ho parlato di una nuova stagione riformista. Ecco i punti per me qualificanti. 1) Occorre più libertà. Anche nell'economia. Regole contro i monopoli, sostegno al-

l'azionariato diffuso, riforma del diritto societario devono accompagnare un nuovo impulso alle privatizzazioni e alla liberalizzazione dei grandi settori dei servizi e dell'industria, pubblica e privata. Il cuore del problema è la liberalizzazione dei mercati.

Le privatizzazioni non servono solo a "far cassa" né, tanto meno, possono servire a sostituire monopoli privati a quelli pubblici. No, l'obiettivo deve essere la costruzione di nuovi mercati, l'aumento della concorrenza, l'irruzione di nuovi soggetti imprenditoriali nell'economia italiana.

Più libertà di mercato, autorità efficienti contro i trust, lotta strenua contro ogni conflitto d'interessi: tre passi verso la democrazia economica. Così come più libero deve essere l'accesso alle professioni e più concorrenziale il funzionamento dei mercati di tutti i servizi, dall'elettricità al gas, dai servizi di pubblica utilità locali ai servizi all'impresa, dalle banche alle assicurazioni. 2)

Ma più libertà significa anche meno burocrazia. Significa pensare ad uno Stato che controlla più a valle che a monte. Significa decentrare, semplificare, razionalizzare. Perché in Italia per avviare un'impresa occorrono ventuno procedimenti presso quattro uffici diversi per un totale di vendite settimanali, il doppio che

in Francia? E perché in Inghilterra, invece, questo è possibile in un solo ufficio e in una sola settimana? In questo come in altri campi è necessario che lo Stato faccia un passo indietro e impari a dare più fiducia alla società e alle imprese. Ridurre la burocrazia significa far respirare il Paese e restituire tempo ai cittadini. 3) Dobbiamo rilanciare l'investimento nel capitale umano. Investire sulla scuola. Sostenere nuovi percorsi di formazione continua.

E ad esempio favorire, anche con sgravi fiscali, le imprese che investono in formazione. Come pensiamo di reggere la sfida dell'innovazione, dell'integrazione dei mercati e, per le persone, quella di un mondo fatto di più lavori, senza fare di questa la più importante frontiera del riformismo italiano? Come pensiamo di vincere quella sfida se la spesa per la ricerca continuerà ad essere la metà di quella dei paesi Ocs?

Come staranno i nostri ragazzi nell'Europa integrata fino a quando la quota di coloro che studiano fino al 18 anni resterà di 7-8 punti sotto quella della Francia? O finché solo il 16 per cento dei giovani italiani raggiunge la laurea contro il 28 per cento di Germania e Spagna?

Si è fatto molto. Si può fare di più. In breve, dovremo garantire l'attuazione dell'obbligo formativo a 18 anni. E nelle scuole, a cento anni di distanza dalla storica battaglia della sinistra per l'istruzione obbligatoria, ci vorrà una grande campagna per l'alfabetizzazione del nuovo secolo, quella informatica.

Perché è vero, come ha scritto Umberto Eco, che "il computer e Internet sono la vera rivoluzione del secolo, che può modificare, come a suo tempo la stampa, il nostro modo di pensare e di apprendere". Ed è vero che se non si opererà per estendere le forme e gli strumenti del sapere esiste il rischio di un universo fondato su "classi" distinte e separate, con disuguaglianze profonde tra chi interagisce attivamente con la rete, chi ne è utente passivo, chi si limita a vedere ciò che passa la televisione. 4) Sul versante del welfare le riforme già realizzate hanno portato a risparmi assai rilevanti e hanno reso sostenibile la spesa pensionistica, con l'unica esclusione di una "gobba" di crescita che si prevede a partire dal 2005 e fino al 2015. Anche questo problema può e deve essere risolto dal centrosinistra attraverso la concertazione sociale, entro la scadenza della legislatura, in modo da consegnare ai lavoratori e alle imprese un quadro di certezze e di istituzioni che resteranno stabili nel lungo periodo.

Insieme possiamo realizzare quel welfare nuovo, il welfare di tutte le generazioni, che è il nostro obiettivo. La nostra proposta è di accelerare i tempi del passaggio per tutti gli assicurati al sistema di calcolo contributivo, con il metodo pro rata, che fa salvi i diritti acquisiti.

Contestualmente, e in qualche caso preliminarmente, vanno definiti tutti gli altri elementi del nuovo sistema previdenziale: l'equità orizzontale di trattamento fra i diversi fondi; l'area delle mansioni usuranti; un nuovo sistema di garanzia dei redditi dal rischio di disoccupazione; il rafforzamento della previdenza integrativa attraverso l'uso incentivato del tfr e la crescita dei fondi pensione. 5) Allo stesso tempo, va rilanciata l'iniziativa in materia di sicurezza del lavoro. Ogni giorno tre persone perdono la vita in incidenti legati alla propria attività lavorativa e ogni anno il 6 per cento dei lavoratori e delle lavoratrici subisce un infortunio.

È urgente l'applicazione integrale dei decreti delegati varati dal governo. È urgente, soprattutto, allargare la copertura assicurativa, investire sulla prevenzione, razionalizzare le prestazioni per l'invaldità e l'inabilità.

A cominciare dalla necessità sociale e morale di far emergere l'enorme area di lavoro nero e non garantito presente soprattutto nelle regioni meno sviluppate del Paese. 6) I risparmi sulla spesa per le pensioni vanno utilizzati per le nuove politiche dei diritti e delle opportunità: politiche di accompagnamento a fronte del rischio di disoccupazione e politiche attive del lavoro, con un'attenzione del tutto particolare ai giovani che entrano nel mercato del lavoro attraverso i lavori flessibili; politiche destinate alla famiglia e alla maternità; politiche per l'inclusione e per il sostegno dei segmenti di società a maggior rischio di emarginazione, come i disabili oppure le famiglie povere. Ecco, allora, due nuovi parametri europei da raggiungere: approvare e mettere a regime la nuova legge quadro sul

→

→

→

